

PRATO Lo scherzo ad un amico ha tenuto con il fiato sospeso un'intera città. E accaduto ieri, a Prato: alcuni candelotti di dinamite erano stati trovati nei pressi dell'abitazione di un noto magistrato, che in passato si era occupato delle stragi mafiose del '93. Solo nel tardo pomeriggio è stato chiaro che si trattava soltanto di uno scherzo.

L'allarme scatta alle 13,45 quando i vigili urbani di Prato, mentre stanno rimuovendo una vecchia Opel Kadett, scoprono nel bagagliaio, dopo che il cofano si è aperto da solo nel tentativo di portare via il mezzo con il carro-attrezzi, una scatola con sei candelotti ricoperti di carta stagnola e avvolti con nastro adesivo nero. Nella zona, la centrale via Buozzi, poco distante dalla stazione ferroviaria, abita anche il giudice Livio Genovese che ha presieduto il col-

Autobomba a Prato, ma era uno scherzo

Finti «candelotti» in un'auto vicino l'abitazione di un magistrato



legio che a Firenze il 21 gennaio scorso ha condannato all'ergastolo Totò Riina e Giuseppe Graviano nel processo stralcio per autobombe nel 1993.

Subito si teme un collegamento. Per precauzione la zona viene isolata e un intero palazzo, il più vicino all'auto, viene fatto evacuare. Quindi, gli artificieri dopo aver preso il pacco e dopo averlo portato in una zona di campagna, in località Centopini, lo fanno brillare. Da un esame esterno, spiegheranno successivamente gli investigatori, si era, tuttavia, capito che mancava il detonatore e che

quindi l'involucro non avrebbe potuto esplodere. Ma che il pacco fosse uno scherzo destinato ad un amico lo si è appreso soltanto alcune ore dopo, quando gli investigatori sono riusciti a rintracciare il proprietario dell'automobile.

Si tratta di un impiegato in una ditta di import-export che da Napoli, dove si trova, ha poi spiegato, in tutta tranquillità, agli uomini della Digos perché nella sua auto c'erano quei candelotti. «È un vecchio scherzo che ho fatto ad un amico», avrebbe detto infatti, senza alcun imbarazzo, l'impiegato, un

cinquantenne, sposato, che non ha precedenti con la giustizia e che gli investigatori, nonostante proseguano negli accertamenti, giudicano convincente. Successivamente è stata ascoltata anche la moglie. E lei che avrebbe riferito che il pacchetto oggetto dello scherzo era stato confezionato da un suo zio alcuni mesi fa.

«Questo non ci esimerà dal fare tutti gli accertamenti, ma la versione data dall'impiegato ci lascia più tranquilli», hanno poi commentato gli investigatori. E anche il questore, solo poco prima delle 20, ha potuto tirare un sospiro di sollievo per quel pacco che ha fatto temere il peggio e per il quale nel pomeriggio si era anche tenuto un vertice in questura tra gli investigatori. Il «giallo dell'autobomba», per fortuna, sembra proprio essersi risolto con una burla.

MANCINO

Senatori redarguiti per invito a Bompresi e Mambro

Una nota più che chiara: «In riferimento alla polemica suscitata dalla presenza di persone condannate per reati di terrorismo nei locali del Senato, l'Ufficio stampa di Palazzo Madama precisa che le conferenze stampa sono promosse in piena autonomia dai gruppi parlamentari o dai singoli senatori, i quali si assumono direttamente la responsabilità delle affermazioni rese e delle persone invitate a partecipare, senza che ciò possa coinvolgere minimamente il Senato della Repubblica». In più, si riferisce che Mancino, nel rispetto della libertà di espressione, ha invitato i senatori ad evitare comportamenti che possano nuocere all'immagine e al prestigio dell'istituzione parlamentare.

«L'indulto è necessario»

Digiuno dei sostenitori

Tra i politici è ancora scontro su Tangentopoli
Brutti: «C'è l'esigenza di alleggerire le carceri»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Ripartiamo dai numeri: 53.400 detenuti, di cui 32.129 in carceri sovraffollate. Ottomila persone vivono in un sovraffollamento superiore al doppio della capienza: in una cella da quattro, ci stanno almeno in nove. E in quelle celle sta cominciando a fare caldo. Tutto questo, don Sandro Spriano, cappellano del carcere di Rebibbia, lo dà per scontato, quando interviene alla conferenza stampa con cui il fronte del sì all'indulto-amnistia annuncia che da oggi a mezzogiorno comincia il digiuno-staffetta che durerà fino al 9 luglio per sollecitare il parlamento a deliberare. E oggi, la presidenza della commissione Giustizia del Senato si riunisce per decidere se e quali delle proposte di legge in materia mettere in calendario.

Dice don Spriano: «Ci si suicida so-

prattutto d'estate, in carcere. E basta sedersi nel mio ufficio a Rebibbia mezza giornata per capire. Ogni quaranta minuti, si sentono delle urla, i passi della gente che corre. Affacciandosi in corridoio, si può veder passare una barilla con sopra una persona che sanguina: atti di autolesionismo». Ricorda: «Stiamo parlando di tossicodipendenti, senza tetto, immigrati, malati di mente. Sono loro che scontano tutta la pena. Chi usufruisce di semilibertà o simili, sono i delinquenti professionisti, che hanno famiglia, contesto sociale. Sono quelli davanti a cui noi stessi ci leviamo il cappello». Dice Pietro Ingrao: «Non si tratta di clemenza, ma di profonda necessità e non solo per chi sta dentro, ma anzi proprio per chi sta fuori. Va cambiato l'atteggiamento verso il carcere, istituzione vestusta alla luce di quello che sta cambiando nel mondo. La polizia va rafforzata, i cittadini tutelati, ma il carcere

senza un grande impegno per il recupero è un'assurdità». Dice lo scrittore Edoardo Albinati, che lavora anche lui a Rebibbia, gestendo una scuola: «In questi giorni, i detenuti mi dicono che quasi preferirebbero che non ci fosse la possibilità dell'indulto: hanno paura di sperequano. Loro vivono un destino sempre incerto. Ieri, all'esame, uno di loro mi diceva: "Forse esco tra dieci giorni, forse tra tre anni"». Dice Mario Marazziti, di Sant'Egidio: «Farò il digiuno per la prima volta anch'io. E ai detenuti dico che non serve che lo facciano: fuori c'è chi lo fa per loro». Ovidio Bompresi, invece, legge l'articolo di Adriano Sofri pubblicato da «Repubblica». La sua presenza alla conferenza stampa, svoltasi al Senato, sarà fonte di polemica per il Ccd Giovanardi (favorevole all'amnistia) e Menia di An, che la valutano inopportuna e sconcertante in un'occasione pubblica e in una sede



Ovidio Bompresi e in alto una immagine dell'attentato all'accademia dei Georgofili a Firenze

istituzionale. Proteste a cui farà seguito una nota di Mancino, palesemente sconcertato anche lui. Dal fronte dell'opposizione, anche Simone, An, continua a sostenere l'amnistia. Un appoggio, per quel fronte che ieri vedeva schierati, oltre ai già citati, Tullia Zevi, Lisa Foa, Luigi Manconi, Marco Boato, Alfredo Biondi. E ancora, Stefano Anastasia di Antigone. Nessuno tocchi Caino, con la presenza di Francesca Mambro (forse sfuggita a Giovanardi e Menia), Arci Ora d'aria, Caritas, varie altre associazioni di volontariato in carcere.

Il tutto, si presentava come un momento di concentrazione sul problema dei detenuti senza padri né padri. Ma poi, è arrivato il commento positivo del sottosegretario agli Interni Massimo Brutti: «C'è un'esigenza di alleggerimento, nelle carceri. Va affrontata, naturalmente senza essere schizofrenici, perché c'è una percezio-

ne d'insicurezza nell'assenza di norme. Dobbiamo contrastarla e dare tranquillità ai cittadini. E certo, mi sembra scontato che dal provvedimento di amnistia restino esclusi i reati di Tangentopoli. La questione riguarda i poveri cristi». Posizione trasparente, a cui subito risponde Tiziana Maiolo: «Inaccettabile. Se l'amnistia ha un significato, è porre rimedio a un'ingiusta amministrazione della giustizia». Con seguito di accuse ai Ds di aver fatto i forcioli per passare oggi alla «demagogia dei poveri cristi». Intanto, il Ds Calvi l'amnistia «irresponsabile e dannosa» e il Ccd precisa: amnistia sì, per Tangentopoli no. Sarà pensando ai detenuti o ad altro, che in parlamento verranno prese delle decisioni? In serata, i radicali si dicono preoccupati proprio di questo. Pregava alla conferenza stampa Albinati: «Non lasciate i detenuti nell'incertezza».

Yemen, Alessio libero

domani sarà in Italia

L'imprenditore era stato rapito venerdì

ROMA All'alba di ieri Alberto Alessio era già libero. Ieri mattina si trovava in un albergo nella località di Marib. La famiglia ha espresso sollievo per la risoluzione positiva della vicenda e si è detta grata alle autorità italiane e yemenite per l'efficacia con cui sono state condotte le trattative», confermando indirettamente che la liberazione è stata esito di una trattativa. Nei quattro giorni di sequestro nello Yemen, ha avuto paura, in almeno due momenti, ma Alberto Alessio, lo studioso torinese rilasciato la notte di lunedì dagli uomini della tribù che lo avevano sequestrato venerdì scorso, comunque, non ha rancore nei confronti del Paese, che «è molto bello, ricco di magnifici paesaggi, di cultura». Al momento del sequestro, Alessio era con due militari di scorta, una guida, l'autista e il direttore del dipartimento antichità della zona. D'improvviso, «ci siamo visti accerchiare da sette o otto uomini armati di mitra kalashnikov. Intorno non c'era nessuno. La guida mi ha detto subito: questo è un sequestro. Io, in un primo momento non c'ho creduto», ha raccontato l'ex ostaggio. «Quando poi ho realizzato, ho avuto paura, perché, prima di portarci via tutti, ci hanno puntato i mitra addosso e anche solo per sbaglio potevano succedere qualunque cosa». Un altro momento di grande tensione, ha proseguito Alessio, c'è stato invece alla fine, lunedì sera. «Lo sceicco capo della tribù che mi ha sequestrato, padre di 17 figli, aveva dato la parola a me e ad autorevoli sceicchi della zona, che hanno fatto da intermediari, che sarei stato liberato. Alcuni dei figli non erano però d'accordo e ne è nata una violenta discussione. E gente che ha indosso pistole, bombe a mano e

mitra. Anche qui poteva succedere di tutto».

Ora Alessio ha ancora alcune questioni da sistemare a Damasco, per l'allestimento della grande mostra sull'arte yemenita che sta organizzando a Torino. Ripartirà questa sera, ma non ha in mente di cancellare lo Yemen dalla sua carta geografica. Anche perché, ha detto, «mi hanno assicurato che dopo quanto è successo posso girare tranquillamente per tutto il Paese che nessuno più mi tocca». Deve essere senz'altro vero, considerato che, come ha detto l'ambasciatore d'Italia a Sanaa Umberto Lucchesi Palli, si sono interessate per ottenere al più presto il suo rilascio le massime autorità dello Yemen: «Il presidente, il primo ministro, il ministro degli interni e anche altri ministri non direttamente coinvolti nella vicenda».

Alberto Alessio rientra in Italia domani all'alba, con un volo della compagnia di bandiera «Yemen Airways». Da indiscrezioni l'imprenditore torinese, salvo cambiamenti dell'ultimo minuto, dovrebbe arrivare allo scalo romano di Fiumicino alle ore 4.50. Alessio viaggerà sull'aereo della compagnia yemenita che ogni giovedì collega Sanaa con l'Italia. La partenza da Sanaa è prevista intorno alle 22, ora locale (poco dopo mezzanotte in Italia) di oggi.

Soddisfazione per la liberazione, avvenuta in maniera pacifica, è stata espressa dal ministro degli esteri Lamberto Dini, secondo quanto si è appreso alla Farnesina. Il ministro ha manifestato apprezzamento per la collaborazione mostrata dalle autorità yemenite, con le quali «ci si è costantemente tenuti in contatto», attraverso l'ambasciatore d'Italia Sanaa e l'unità di crisi della Farnesina.

Santapaola: «Il carcere duro mi uccide»

Dal boss mafioso un fax a Giancarlo Caselli, direttore del Dap

CATANIA «Videolettera» e fax per il direttore del Dap, Giancarlo Caselli. Mittente il capomafia Nitto Santapaola che denuncia: «da sette anni vivo in reparti area riservata, staccato da ogni essere vivente, con soprusi, abusi e tormenti mentali». Nel fax scritto a mano Santapaola accusa: «Sto male. Non vedo bene. Per motivi di salute mi hanno trasferito dal carcere di Pisa a quello di Parma dove sono guardato a vista dalla polizia penitenziaria: è una tortura. Qual è la strategia dello Stato? Quella di uccidermi?». Sono le stesse dichiarazioni contenute nella deposizione rese in videoconferenza dal capomafia davanti alla seconda corte d'Assise d'appello di Catania nel processo «Orsa Maggiore» la cui videocassetta è stata inviata per conoscenza, su richiesta del suo le-

gale, l'avvocato Carmelo Cali, a Giancarlo Caselli. «Sono gravemente malato e mi sento un sepolto vivo - afferma Santapaola - e sono stanco di queste strategie contro la mia persona: meglio allora staccare la spina, rifiutando l'insulina e la terapia contro il diabete».

«Questa mia protesta - annuncia - la porto avanti fino alla morte: finalmente avranno quello a cui da anni, e invano, hanno cercato e io li accontenterò...». Le dichiarazioni rese in aula da Santapaola sono state ac-

quisite dalla Corte e trasmesse, oltre che al Dap, anche alle Procure di Catania, Pisa e Parma. Il boss dice di essere molto malato e lamenta condizioni di detenzione tanto dure da aver deciso, per protesta, di sospendere le cure per il diabete che lo affligge. «Non si tiene conto della mia malattia cronica di diabete compensato, che ha già lesso organi del mio corpo», aggiunge Santapaola. In un italiano molto personale, il capomafia sostiene inoltre di avere perso la «vista da un occhio per causa di non avere avuto fatto un intervento e l'altro presto ci farà compagnia». Nella lettera, Santapaola esprime la sua esasperazione per una «vita di ristrettezze, che stanca la mente che non ha un attimo di pace, sempre osservato dagli agenti che sono con la penna in mano a scrivere anche il minimo movimento, stanco di queste strategie contro la mia persona». Forse, scrive, sarebbe meglio «staccare la spina, rifiutando l'insulina e la terapia contro il diabete». Santapaola

dice inoltre di non capire i motivi del suo ultimo trasferimento nel supercarcere di Parma: «A questo punto non so cosa pensare, non mi spiego il perché di questo ristretto regime e isolamento», dichiara il boss. Al suo legale, l'avvocato Carmelo Cali, Santapaola annuncia intenzioni drammatiche: «Questa mia protesta - scrive - la porto fino alla morte, finalmente hanno avuto quello a cui da anni e invano mi hanno costretto e io li accontenterò...».

*Unico pensiero,
i bagagli.*

**35.000 lire, 20 controlli,
12 mesi di Targa Assistance.**

Check-Up Lancia.

Il modo più sereno di andare in vacanza.

Dal 1° giugno e fino al 31 ottobre 2000, avete l'opportunità di far eseguire 20 controlli sulla vostra Lancia con sole 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il Check-Up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il Check-Up, potrete contare su 12 mesi di assistenza stradale Targa Assistance valida in tutta Europa. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete in omaggio una confezione speciale di rabbocco di Selenia, per mantenere inalterate nel tempo le performance del motore.

* Se l'intervento prevede solo il cambio dell'olio motore e la sostituzione del filtro olio, il costo del Check-Up verrà comunque addebitato.

Check-Up Lancia
4 anni servizio

